

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione
della storiografia professionale
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di
Fulvio Delle Donne



FedOA – Federico II University Press

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

Direzione scientifica

Giancarlo Abbamonte (Univ. Napoli Federico II), Stefano Ugo Baldassarri (ISI Florence), Claudio Buongiovanni (Univ. della Campania L. Vanvitelli), Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Carmen Codoñer (Univ. Salamanca), Aldo Corcella (Univ. Basilicata), Edoardo D'Angelo (Univ. Suor Orsola Benincasa, Napoli), Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), Arturo De Vivo (Univ. Napoli Federico II), Rosalba Dimundo (Univ. Bari), Paulo Jorge Farmhouse Simoes Alberto (Univ. Lisboa), Paolo Garbini (Univ. Roma Sapienza), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Massimo Gioseffi (Univ. Milano), Andrew Laird (Brown University), Mario Lamagna (Univ. di Napoli Federico II), Marek Thue Kretschmer (Norwegian Univ. Science and Technology), Marc Laureys (Univ. Bonn), Rosa Maria Lucifora (Univ. Basilicata), Andrea Luzzi (Univ. Roma Sapienza), Giulio Massimilla (Univ. Napoli Federico II), Brian Maxson (East Tennessee State University), Marianne Pade (Accademia di Danimarca), Raffaele Perrelli (Univ. Calabria), Giovanni Polara (Univ. Napoli Federico II), Antonella Prenner (Univ. Napoli Federico II), Chiara Renda (Univ. Napoli Federico II), Alessandra Romeo (Univ. Calabria), Maria Chiara Scappaticcio (Univ. Napoli Federico II), Claudia Schindler (Univ. Hamburg), Francesca Sivo (Univ. Foggia), Marisa Squillante (Univ. Napoli Federico II), Anne-Marie Turcan-Verkerk (CNRS IRHT, Paris)

I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (double blind peer review)

In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione
della storiografia professionale
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di
Fulvio Delle Donne



FedOA – Federico II University Press

Delle Donne, Fulvio:

In presenza dell'autore : l'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo / a cura di Fulvio Delle Donne. – Napoli : FedOAPress, 2018. – 170 p. ; 21 cm

(Testi. Antichità, Medioevo e Umanesimo ; 1)

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-047-8

ISBN: 978-88-6887-047-8

Volume pubblicato nell'ambito delle attività del PRIN
A.L.I.M. (Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo)
*Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico
dei testi medievali*

© 2018 FedOAPress - Federico II University Press
Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2018
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Sommario

Fulvio Delle Donne, <i>Premessa. Autorialità e professionalizzazione storiografica</i>	7
Paolo Garbini, <i>Lo stile della storia in Goffredo Malaterra</i>	13
Angela Brescia, <i>Di propria mano: annotazioni autografe nel De rebus Siculis carmen di Pietro da Eboli</i>	35
Marino Zabbia, <i>La specificità del lavoro di storico secondo Galvano Fiamma</i>	55
Sara Crea, <i>La presenza dell'Actor e il metodo di lavoro di Francesco Pipino: lo scontro tra Federico I e le città italiane</i>	79
Mariarosa Libonati, <i>Lo storiografo e l'oratore: l'allocutio di Chaula ad Alfonso il Magnanimo</i>	109
Fulvio Delle Donne, <i>La cognizione del primato. Biondo Flavio e la nuova concezione della storia</i>	121
Martina Pavoni, <i>«Scribere sum iussus historiam». Antonio Bonfini, storiografo dei re d'Ungheria</i>	145
Indice dei nomi	161

Fulvio Delle Donne

Premessa

Autorialità e professionalizzazione storiografica

Il volume nasce da un seminario organizzato a Potenza, presso l'Università degli studi della Basilicata, il 5 dicembre 2017, ma i testi raccolti costituiscono ampie rielaborazioni di quanto presentato in quell'occasione, tanto più che è stato anche aggiunto qualche altro contributo. Quel seminario si inseriva in un più lungo percorso di indagine sull'evoluzione della storiografia tardo-medievale, che, dal XIII al XV secolo, porta alla "professionalizzazione" della figura dello storiografo: un percorso di indagine che costituisce l'asse portante delle attività dell'Unità dell'Università della Basilicata (coordinata da chi scrive) del Progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN) A.L.I.M. - Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo. Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico dei testi medievali" (coordinato a livello nazionale da Edoardo D'Angelo).

Dopo aver riflettuto, in una precedente miscellanea (*Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano*, a cura di Marino Zabbia, «Reti Medievali. Rivista», 19/1, 2018, con articoli di Paolo Garbini, di Marino Zabbia e di scrive), sulle scelte linguistiche e retoriche più specificamente riscontrabili nelle opere degli storiografi più avvertiti, in questa occasione si presta attenzione agli interventi diretti dell'autore: la sua autorappresentazione e le sue riflessioni sul metodo usato rivelano, nel corso dei secoli, una presa di coscienza sempre più acuta delle peculiarità della scrittura storica.

Il punto di partenza della riflessione è dato dalla constatazione che incerta, almeno in Occidente, è la definizione del "genere"

storiografico fino all'età umanistica, quando viene elaborata una specifica *ars*, che, facendo ricorso soprattutto alle scarse definizioni ciceroniane, adatta la tecnica oratoria della *narratio* di ambito giudiziario al rinnovato senso etico della *humanitas*. In effetti, prima della diffusione di Aristotele o di Luciano di Samosata, gli unici punti di riferimento erano le affermazioni perentorie di Cicerone, contenute nel *De legibus* (I 5), nel *De oratore* (II 36), nonché nell'epistola a Lucceio (*Fam.*, V 12); da Aulo Gellio (V 18, 1), per il tramite di Servio (*Ad Aen.*, I 373), derivava poi la distinzione tra *historia* ed *annales* rilanciata alla cultura medievale da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, I 41 e 44). Compiendo un passo avanti, una interessante distinzione tra l'atteggiamento del cronista e dello storiografo si trova, tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec., nel prologo dei *Chronica* di Gervasio di Canterbury. Ma le teorizzazioni più raffinate cominciano a infittirsi solo in epoca umanistica, con Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Guarino Veronese, Lorenzo Valla, Bartolomeo Facio e soprattutto col Trapezunzio, col Fonzio e con Pontano. Solo in quel periodo la scrittura della storia inizia a ricevere una regolamentazione sempre più specifica e attenta.

Connesso con l'evoluzione del genere è lo sviluppo della autoconsapevolezza autoriale dello storiografo. Anche qui un punto di snodo importante, nella definizione del concetto di "autore", è costituito da Isidoro di Siviglia, che definisce con poche parole l'etimologia del termine: «auctor ab augendo dictus» (*Etym.* X 2). Non molto di più dice Onorio d'Autun, nel XII secolo, che pur ne rileva la polivalenza e i diversi livelli di significato: «Auctor est aequivocum. Aequivocum autem dicitur quod unum est in litteratura, sed diversum in significatione... Est etiam auctor commune nomen, ab augendo dictum» (*Expositio in Cantica canticorum*, *Prol.*, in *Patrologia Latina*, ed. J.P. Migne, 172, Lutetiae Parisiorum 1854, col. 348: «Autore è termine equivoco. Equivoco è detto ciò che è una cosa secondo la lettera, ma una cosa diversa riguardo al significato... E autore è anche nome comune, che viene da accrescere»). Uguccione da Pisa († 1210), invece, in apertura delle sue *Derivationes*, all'inizio della voce

augeo, scende maggiormente nel dettaglio e pone delle distinzioni, spiegando che *auctor* è equivalente ad *augmentator*, mentre *autor* deriva, con due differenti sensi, o dalla parola greca *autentin*, o da *avieo*, cioè *ligo*; nel primo caso, *auctor* deve essere detto l'imperatore «ab augendo rem publicam»; nel secondo caso (quello che deriva da *autentin*) sono *autores* i filosofi e gli *inventores artium* come Platone, Aristotele o Prisciano; nel terzo caso (che deriva da *avieo*, cioè *ligo*) sono *autores* Virgilio, Lucano e gli altri poeti, perché «ligaverunt carmina sua pedibus et metris». Ma, in aggiunta a ciò, spiega che da *autor* che significa *autentin* deriva *autoritas*, cioè «sententia imitatione digna».

Insomma, al di là delle diverse sfumature e delle differenti proposte etimologiche, a prevalere è sempre un senso di impegno etico in colui che può essere definito *autore*. E, in questo senso, ancora più netta è la definizione di san Bonaventura, che caratterizza con diverse sfumature colui che *facit librum*, il quale può essere *scriptor*, se ricopia le cose altrui; *compilerator*, se mette assieme cose di altri; *commentator*, se scrive cose proprie, ma in subordine a quelle altrui; e *auctor*, se scrive cose proprie, che hanno valore intrinseco (*Commentaria in quatuor libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi*, I, Ad Claras Aquas 1882, pp. 14-15, in I sent., proem., qu. IV, resp.). Questa distinzione fa spiccare la molteplicità “stratigrafica” degli approcci con cui anche i cronisti possono porsi di fronte al testo, così da confortarci nel non ritenere che tutti siano *auctores*, dal momento che, provando a sintetizzare il pensiero più comune del tardo medioevo, condiviso anche dal Dante del *Convivio*, si può dire che *auctor* (o *autor*) è colui che è fonte di una notizia o di un'opinione degna di fede, la quale è accresciuta da una riconosciuta forza persuasiva e funzione esemplare di colui che la trasmette, tanto da farlo apparire dotato di alti requisiti materiali e morali di dignità.

Tenendo in conto alcune pur significative eccezioni, sempre rilevabili, il concetto di autocoscienza dell'autore di storiografia, connesso con l'affermazione della sua personalità e della sua individualità, sembra apparire con più precisione a partire dalla fine del XII secolo e, con forza ben maggiore, dall'età umanistica. Due esempi

piuttosto eccezionali permettono di comprendere come questa mutazione cominciasse a essere avvertita: il primo è offerto da Boncompagno da Signa, che, nel 1201, nella dedica del *Liber de obsidione Anconae*, attribuendo valore altissimo alla sua opera, raccomanda: «utinam improvida scribentium caterva scripta non variet que per oratoris artiftitium sunt regulariter ordinata, quia, licet dicatur: “verba transposita idem significant”, nichilominus tamen parva transpositio variat intellectum et regularem dictionum positionem deturpat» (Boncompagnus, *Liber de obsidione Ancone*, ed. G.C. Zimolo, Bologna 1937, p. 4); ovvero, traducendo, «che Dio non voglia che una improvvida turba di copisti modifichi le cose che vi sono scritte e che sono state ordinate a regola dall’arte dell’oratore, perché, sebbene si dica “le parole spostate mantengono il medesimo significato”, nondimeno, tuttavia, un piccolo spostamento modifica la comprensione e deturpa la regolata posizione delle parole». Il secondo esempio è offerto da Rolandino da Padova, cronista della Marca trevigiana e pubblico notaio, che, nella conclusione della sua opera cronistica, non solo ricorda di averla letta nel 1262 di fronte ai più illustri dottori e maestri dello studio padovano, godendo di un riconoscimento ufficiale esterno, ma, per far capire quale valore egli attribuisse alla sua opera, aggiunge: «Si quem autem forsitan cura consueta commoverit presentis operis nosse non artificem set simplicem constructorem, colligat duodecim predictorum librorum principia, idest duodecim sillabas capitales, quibus constructis in unum: sui compos erit propositi, dante Deo» (Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, ed. F. Fiorese, Milano 2004, p. 570); «se qualcuno, forse, sarà mosso dalla usuale curiosità di conoscere non dico l’artefice, ma il semplice costruttore della presente opera, raccolga insieme gli inizi dei dodici precedenti libri, cioè le dodici sillabe iniziali scritte in lettere capitali, con i quali essi sono costruiti: con l’aiuto di Dio verrà a capo del suo proposito». Insomma, Rolandino, dichiara di aver disseminato tracce indelebili della sua “autorialità” lungo tutta l’opera: rimettendo insieme le sillabe iniziali dei dodici libri si legge: «Cro-ni-ca Ro-landi-ni fac-ta Pa-du-e».

Nonostante che in ogni epoca ci siano stati autori dotati di forte autoconsapevolezza, è solo con l'Umanesimo, tuttavia, che cambia radicalmente il concetto di letterato e, in particolare, di storiografo, indirizzandosi verso una professionalizzazione, non solo intimamente cosciente, ma anche riconosciuta e autorizzata dall'esterno. Ed è il percorso che volge in questa direzione a essere seguito in questo volume. Sicuramente, quella della scrittura storica non è ancora una professione che consenta di vivere con i proventi dell'attività letteraria fine a se stessa, né una consuetudine sociale universalmente riconosciuta, ma appare con evidenza che è nell'arco cronologico qui indagato che cominciano a essere escogitate o a trovare più frequente applicazione dichiarazioni di autorialità più nette. Esse garantiscono riconoscibilità o valore estrinseco all'opera, e la nobilitano con affermazioni di *autorevolezza* superiore o con l'applicazione di un'orgogliosa autografia *ufficializzante*.

Si parte, dunque, con Goffredo Malaterra, un autore vissuto al volgere di XI e XII secolo che esplicita con chiarezza, soprattutto nelle parti prefatorie, la funzione della sua narrazione elegante, retorica e poetica, ma allo stesso tempo funzionale. Si passa, poi, a Pietro da Eboli, che interviene direttamente nel testo su più livelli, non solo come autore che fa aggiunte o correzioni sul codice idiografo, ma anche come personaggio degno di essere rappresentato in scrittura e raffigurato in miniatura. Galvano Fiamma, poi, si pone il compito specifico di conservare la memoria dei fatti passati, usando e selezionando le fonti con consapevolezza piena del suo mestiere, che, come afferma nei prologhi alle sue opere, è finalizzato al racconto, mentre la retorica serve a convincere e la filosofia a spiegare. Simile è l'atteggiamento di Francesco Pipino, che forse non rivela altrettanta competenza nella valutazione delle fonti, ma totale coscienza autoriale, tanto da indicare in maniera specifica i punti nei quali fornisce informazioni non rinvenibili altrove. Con il siciliano Chaula entriamo nel mondo della storiografia umanistica: egli fa parte della lunga schiera dei letterati attivi presso la corte di Alfonso il Magnanimo, dove, con Valla, Facio, Panormita e poi Pontano,

la teoria *de historia conscribenda* inizia a prendere forma più precisa. Di quella rinnovata temperie è espressione Biondo Flavio, che alla ricostruzione delle vicende del passato dedicò tutta la vita, elaborando riflessioni specifiche sui metodi e sulla lingua da usare. Infine, Antonio Bonfini offre chiara rappresentazione di una storiografia oramai pienamente professionalizzata, che offre con competenza e consapevolezza i propri servizi a sovrani e stati.

La parabola qui descritta è relativa all'Italia e alla latinità medievale che arriva fino al XV secolo, secondo i limiti previsti dal progetto A.L.I.M. Tuttavia, essa offre esemplificazioni applicative certamente sufficienti alla comprensione del fenomeno che qui si è inteso indagare. La sempre più acuta consapevolezza autoriale nella gestione della scrittura storica costituì il riverbero delle riflessioni di tipo retorico-letterario che si andarono moltiplicando nel corso dei secoli; e la regolamentazione sempre più specifica portò a una più precisa definizione dei canoni connessi col genere, riconosciuti e accettati anche dai lettori. Nondimeno, consapevolezza autoriale, regolamentazione retorica in fase di creazione letteraria e riconoscimento dei tratti peculiari dell'opera in fase di ricezione da parte dei lettori costituiscono un punto di svolta imprescindibile alla professionalizzazione della scrittura, giammai un punto di arrivo. Questi tre elementi hanno, tuttavia, costituito il presupposto ineludibile per riflessioni più approfondite e sistematiche, che iniziate con Francesco Patrizi e François Baudouin continuano a essere sempre attuali, soprattutto in un mondo che sembra costantemente perdere la memoria del proprio passato e smarrire, dunque, il senso del proprio presente.

Sara Crea

*La presenza dell'Actor e il metodo di lavoro di Francesco Pipino:
lo scontro tra Federico I e le città italiane*

Francesco Pipino, frate domenicano bolognese vissuto tra la seconda metà del XIII e la prima del XIV secolo, è autore di un *Chronicon* in lingua latina in trentuno libri: abbracciando un arco cronologico che va dal 754 fino al 1314, ma con aggiunte di notizie che arrivano fino al 1322¹, ciascuno di essi è dedicato al periodo di regno di un imperatore, eccetto il XXV, destinato alla storia delle crociate. L'opera è tradita da un unico manoscritto, parzialmente autografo, conservato presso la Biblioteca Estense di Modena²; l'unica edizio-

¹ Per le notizie biografiche su Francesco Pipino si vedano: G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VII, Bologna 1789, pp. 45-48; L. Manzoni, *Frate Francesco Pipino da Bologna dei PP. Predicatori, geografo, storico e viaggiatore*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», 13 (1894-1895), pp. 257-334; G. Zaccagnini, *Francesco Pipino traduttore del 'Milione', cronista e viaggiatore in Oriente nel secolo XIV*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», 1 (1935-1936), pp. 61-95; T. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, I, Roma 1970, pp. 392-395; L. Paolini, *Pipino, Francesco*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola*, cur. A. Vasina, Roma 1991, pp. 131-134; A.I. Pini, *Pipino Francesco*, in *Lexikon des Mittelalters*, VI, München-Zürich 1993, col. 2166; F. Delle Donne, *Pipino, Francesco*, in *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*, Leiden 2010, pp. 1219-1220; M. Zabbia, *Pipino, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, *ad vocem*.

² Si tratta del manoscritto α .X.1.5 conservato presso la Biblioteca Estense di Modena (da adesso denominato P).

ne finora esistente è quella curata da Ludovico Antonio Muratori per i *Rerum Italicarum Scriptores*, ma è parziale e altera profondamente il testo³.

Per la costruzione del racconto storico di un periodo di tempo così ampio, Pipino utilizza molteplici e variegate fonti, ma non si dimostra un passivo ricettore e trasmettitore di notizie: al contrario, nel corso del racconto emerge l'intervento dello scrivente rispetto alla materia trattata. Il cronista infatti vaglia attentamente i testi a sua disposizione, scegliendo di volta in volta quali utilizzare per raccontare uno specifico argomento o episodio all'interno della sua cronaca. Interviene, del resto, spesso, attraverso l'apposizione di note marginali, con le quali integra notizie ricavate da fonti diverse o invita il lettore a porre attenzione a un passaggio testuale particolarmente rilevante. Particolarmente significativa, poi, è l'inserzione di passi introdotti dal termine *actor*, nei quali fornisce informazioni originali, non ricavate o non trattate dalle fonti abitualmente utilizzate, confronta e compara descrizioni diverse dello stesso evento, oppure, ancora, segnala il passaggio dall'uso abituale di fonti narrative a quello più insolito delle fonti documentarie.

Un argomento ampiamente trattato all'interno della cronaca è lo scontro tra Federico I e le città dell'Italia Settentrionale, che occupa i primi 50 capitoli del libro XXII⁴, dei quali solo l'ultimo è edito da Muratori. Per raccontare questo importante momento della storia, Pipino utilizza principalmente, ma non esclusivamente, due cronache cittadine: l'*Historia Federici I* di Ottone Morena e dei suoi continuatori⁵ e i *Gesta Federici I in Lombardia* o *Narratio de Longobardie*

³ L'edizione del *Chronicon* di Francesco Pipino si trova in *Rerum Italicarum Scriptore (RIS)*, cur. L.A. Muratori, IX, Mediolani 1726, coll. 587-752; il XXV libro è invece edito sotto il titolo di *Historia de acquisitione Terrae Sanctae* in *RIS*, VII, coll. 663-848, ma attribuita a Bernardo Tesoriere.

⁴ P, cc. 77v-85v.

⁵ La cronaca è stata scritta da Ottone Morena per il periodo che va dal 1153 al 1160/1161, poi dal figlio Acerbo e infine da un continuatore anonimo che la conclude fino alla data del 4 aprile 1168. L'edizione della

*obpressione et subiectio*⁶. Si tratta di due narrazioni contemporanee agli eventi narrati, ma che descrivono lo scontro da due prospettive diverse: l'*Historia* racconta il periodo delle guerre dal punto di vista della città di Lodi, fino a un certo punto alleata del sovrano, e soprattutto di Federico I, vero protagonista della cronaca, ripercorrendo la sua affermazione in Lombardia contro i nemici e l'aiuto fornito alle città alleate; i *Gesta Federici*, fondamento della memoria comunale di Milano, ripercorrono invece la storia, in un testo scarno e meno dettagliato di quello offerto da Ottone Morena, dal punto di vista della città, principale avversaria dell'imperatore⁷.

cronaca a cui si fa qui riferimento è quella a cura di F. Güterbock, in MGH, *SS rer. Ger.*, n.s., VII, Berlino 1930. Per gli studi sulla figura di Federico I in Ottone Morena si rinvia a: O. Engels, *Federico Barbarossa nel giudizio dei suoi contemporanei*, in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, cur. R. Manselli, J. Riedmann, Bologna 1982, pp. 45-81; L. Capo, *Federico Barbarossa nelle cronache italiane contemporanee*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*. Atti del convegno, Roma 24-26 maggio 1990, cur. I. Lori Sanfilippo, Roma 1990, pp. 303-345.

⁶ *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia auctore cive Mediolanensi*, ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Ss rer. Ger.*, XXVII, Hannover 1892, pp. 6-64, e nell'edizione più recente *Narratio de Longobardie obpressione et subiectio*, ed. F.J. Schmale, in *Italische Quellen über die Taten Kaiser Friedrichs I. in Italien und der Brief über den Kreuzzug Kaiser Friedrichs I*, Darmstadt 1986, pp. 240-295.

⁷ La differenza degli intenti e della prospettiva del racconto offerto dai due testi emerge chiaramente fin dal prologo delle due cronache. Ottone Morena così infatti si rivolge ai suoi lettori: «Quicumque res a sanctissimo domino nostro imperatore Frederico, religiosissimo ac prudentissimo seu dulcissimo viro, divina favente misericordia in Longobardia prospere gestas ac sapienter audire desideras, quasque civitates et que loca sua potentia ceperit atque destruxerit, quasque etiam civitates et loca destructa sua sanctissima benignitate ac pietate in suo honore reformaverit, queque etiam et quanta bella et quo tempore in Italia peregerit, quomodo etiam hostes imperii sue dicioni subiugaverit suosque amicos et maxime Laudenses sublevaverit ipsosque multimodis honoribus atque divitiis repleverit, quantasque calamitates et tormenta Laudensibus a Mediolanensibus fere

Di fronte alle due cronache a sua disposizione, il cronista segue

per quinquaginta annos illata ipsi Laudenses sustinuerint: hunc libellum a me Ottone iudice, qui dicor Morena, ac misso domini Lotharii tercii imperatoris et secundi Conradi regis scriptum perlege», «Chiunque tu sia, che desideri ascoltare le cose felicemente e sapientemente compiute in Lombardia dal santissimo nostro signore, l'imperatore Federico, uomo molto religioso ed espertissimo e molto amabile, col favore della divina misericordia, e quali città e quali luoghi con la sua potenza avesse conquistato e avesse distrutto, e anche quali città e luoghi diruti, con la sua santissima bontà e pietà, in suo onore avesse ripristinato allo stato precedente, e inoltre quali anche e quanto grandi guerre e in quale tempo avesse mosso in Italia, e ancora in che modo anche avesse sottomesso al suo potere i nemici dell'impero e avesse sostenuto i suoi amici e soprattutto i Lodigiani, e questi avesse colmato in molti modi con onori e ricchezze, quanto grandi sciagure e tormenti, arrecati dai Milanesi ai Lodigiani quasi per cinquant'anni, quei Lodigiani avessero sopportato, leggi questo libretto, scritto da me giudice Ottone, che sono detto Morena, e messo del signor Lotario III imperatore e del re Corrado II» (cfr. Otto Morena, *Historia* cit., pp. 1-2). Nei *Gesta Federici* invece l'intento del cronista è completamente diverso, come egli stesso afferma: «Licet impar operi et non sufficere posse videar, pro facultate tamen ingenii ea que vidi et veraciter audivi ad utilitatem posterorum scribere temptabo; maxima enim succedentium versatur utilitas, cum ex precedentibus didicerint futura cavere. Siquidem diligens lector, si ea que scripta invenerit attente prospexerit, ne quando in similem incidat iacturam, vitare curabit. Misere itaque Longobardie, que sevitiam et immanitatem Romanorum primum, Wandalorum, Gothorum, Winilorum, Francorum, Ungarorum, Theothonicorum experta est, oppressionem et insolitam subiectionem, maxime Mediolanensium obsessionem, prodicionem atque destructionem breviter narrare studebo», «Sebbene sembri impari a questa opera e inidoneo a realizzarla, tuttavia secondo le capacità del mio ingegno tenterò di scrivere le cose che ho visto e realmente ascoltato per l'utilità dei posteri; è massima infatti l'utilità delle cose che accadono, quando dalle cose precedenti si sia imparato a guardarsi dalle cose future. Il lettore diligente, se leggerà attentamente quanto è scritto, per evitare di incorrere in un simile danno, si prenderà certamente cura di evitarlo. E così cercherò di raccontare brevemente l'oppressione e l'inso-

principalmente l'*Historia* di Ottone Morena e utilizza i *Gesta Federici* solo per integrare notizie non presenti nella sua fonte principale, per proporre confronti tra versioni diverse e per l'ultima parte del racconto⁸. Questa scelta condiziona la narrazione della storia all'interno del *Chronicon*, perché Pipino abbraccia di fatto il punto di vista di Ottone Morena e quindi della città di Lodi e dell'imperatore, prospettiva che emerge chiaramente nel corso del racconto offerto dal *Chronicon*. A conferma di ciò, è opportuno qui riportare alcuni esempi che chiariscano la diversa prospettiva storica offerta dalle due cronache e l'atteggiamento di Pipino nel suo rapporto con le fonti.

La storia dello scontro tra Federico I e le città italiane riportata nel *Chronicon* è tratta infatti fin dall'inizio dal racconto di Ottone Morena e si apre con la richiesta di aiuto degli ambasciatori di Lodi, i quali, recatisi alla corte dell'imperatore, elencano le continue vessazioni subite da parte di Milano, che stavano ormai portando alla rovina della loro città, chiedendo quindi un intervento del sovrano in Italia, a cui fa seguito la prima discesa dell'imperatore. L'arrivo di Federico I è dunque motivato fin dall'inizio dal desiderio di aiutare le città italiane, vessate dalle angherie e dai soprusi di Milano, e di riaffermare la giustizia in Lombardia. Queste motivazioni sono chiaramente riportate da Ottone Morena, che, aprendo il suo racconto, così giustificava l'intervento di Federico I:

lita sottomissione della misera Lombardia, che sopportò la crudeltà e la ferocia prima dei Romani, dei Vandali, dei Goti, dei Vinili, dei Franchi, degli Ungari, dei Tedeschi, soprattutto l'assedio, il tradimento e anche la distruzione dei Milanesi» (cfr. *Gesta Federici* cit., pp. 14-16).

⁸ La forte dipendenza di Pipino dalla cronaca di Ottone Morena per la ricostruzione della storia di Federico I era già stata evidenziata da Muratori nella prefazione alla sua edizione del *Chronicon*: «Res vero Friderici I Augusti fuse persecutur, sed omnia testatur se accepisse ab *Ottone Laudensi*, videlicet ab *Otonis Morenae Historia*» (cfr. Franciscus Pipinus, *Chronicon* cit., p. 585).

Iamque a primo inicio benignitatis ac pietatis, quam sanctissimus dominus imperator Fredericus circa Laudenses primum exhibuit, incipiens, causam et occasionem, quare predictus imperator in amorem Laudensium ac odium Mediolanensium primum exarserit, oblivioni tradere non putavi⁹.

Nei *Gesta Federici* invece la discesa dell'imperatore in Italia è ricostruita in modo diverso e motivata soprattutto dal desiderio del sovrano di soggiogare la Lombardia, come esplicitamente riportato dall'anonimo cronista:

Anno Dominice incarnationis MCLVIII mense Octubris intravit rex Fredericus, homo industrius, sagacissimus, fortissimus, Longobardiam cum magno exercitu. Et tunc Mediolanenses cum Papiensibus erant in guerra, que cepta erat in mense Iulii ante. Venit ergo consilio accepto, ut Longobardos miro modo subiugaret. Et cum sibi videretur necessarium alteram partem eligere, utilius duxit parti Papiensium adherere, ne, si Mediolanensium partem amplexus esset, altera parte Longobardie subiugata, Mediolanenses, qui fortiores erant, rebelles existerent¹⁰.

⁹ Otto Morena, *Historia* cit., p. 2: «E già cominciando dai primi principi di bontà e pietà, che il santissimo signor imperatore Federico mostrò in primo luogo ai Lodigiani, non ritenni di consegnare all'oblio la causa e l'occasione per cui il predetto imperatore arse in primo luogo di amore per i Lodigiani e di odio per i Milanesi». Questa considerazione del cronista non è riportata da Pipino, che però, per l'inizio del racconto della lotta tra Federico I e le città italiane, che occupa i primi tre capitoli del libro XXII del *Chronicon* (cc. 77v-78v), segue fedelmente la storia riportata da Ottone Morena.

¹⁰ *Gesta Federici* cit., p. 16: «Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1154, nel mese di ottobre, il re Federico, uomo diligente, acutissimo, fortissimo, entrò in Lombardia con un grande esercito. In quel momento i Milanesi e i Pavesi erano tra loro in guerra, iniziata nel precedente mese di luglio. Preso dunque consiglio, venne per soggiogare in modo straordinario i Lombardi. E poiché considerava per sé necessario scegliere una delle due parti, stimò più utile aderire alla parte dei Pavesi, per evitare che, se

La storia continua poi con la descrizione dei patti di Roncaglia del 1154, a seguito dei quali Federico chiese ai Milanesi di essere condotto presso il ponte del Ticino, ma i suoi avversari *per loca tamen devia et solitaria ipsum exercitum conduxerunt*. Da ciò l'imperatore:

susplicatus est Mediolanenses cum eo dolose agere iussitque eis ut omnes habitatores castris Rosate egredi facerent castrum ipsum. Quod licet Mediolanenses egre ferre tamen peractum est. Nam universi, qui in castro ipso erant, a maiore usque ad minimum sexus utriusque, cum dolore et luctu maximo sunt egressi, Teutonici vero castrum intrantes, predata omni suppellectili, magno illud incendio dissiparunt¹¹.

Anche in questo caso la stessa storia nei *Gesta Federici* è raccontata in modo diverso, poiché fin da subito l'atteggiamento del sovrano è descritto come subdolo e ambiguo:

Ficte ergo, ut ex subsequentibus apparuit, apud Ronchalias et inter eos pacem teneri precepit et captivos ab utraque parte sibi reddi iussit. Et cum venisset apud Landrianum, redditos sibi captivos Papiensium dimisit, Mediolanensium vero ligatos ad equorum caudas trahens per lutum duxit; quorum alii fuga, alii pecunia redempti liberati sunt¹².

avesse abbracciato la parte dei Milanesi, dopo aver sottomesso l'altra parte della Lombardia, i Milanesi, che erano i più forti, rimanessero ribelli».

¹¹ P, c. 78r.: «sospettò che i Milanesi con lui agissero con inganno e ordinò loro di far uscire dalla fortezza di Rosate tutti gli abitanti di quel castello. Sebbene i Milanesi sopportassero ciò malvolentieri, fu tuttavia fatto. Infatti tutti quelli che erano in quella fortezza, dal maggiore fino al più piccolo di entrambi i sessi, uscirono con dolore e grandissimo pianto; i Tedeschi invece, entrarono nel castello e, saccheggiata ogni suppellettile, lo distrussero con un grande incendio».

¹² *Gesta Federici* cit., p. 16: «Pertanto per finta, come apparve dalle cose seguenti, presso Roncaglia, ordinò che tra loro fosse conservata la pace, e comandò che da entrambe le parti gli fossero consegnati i prigionieri. E quando giunse presso Landriano, liberò i prigionieri dei Pavesi che gli erano stati consegnati; quelli dei Milanesi, invece, legati alle code dei cavalli, li trascinò nel fango; di essi alcuni fuggirono, altri furono liberati

Un ultimo esempio può aiutare ulteriormente a comprendere la prospettiva del racconto offerta da Pipino e condizionata dalla scelta della fonte principale seguita. Uno dei primi grandi scontri nella lotta tra l'imperatore e le città italiane fu l'assedio di Tortona, alleata di Milano e avversa ai Pavesi, fedeli al sovrano. Lo scontro si tenne nel 1155 e si concluse con la resa della città e la sua distruzione. In Ottone Morena e in Pipino la decisione dell'imperatore di intervenire a Tortona fu provocata dalla richiesta di aiuto da parte dei Pavesi, che lamentarono al sovrano le continue offese subite dalla città, chiedendone l'immediato intervento. Federico, come ben descritto da Pipino, a più riprese cercò di riportare la città all'ordine e all'obbedienza, ma a seguito dei continui rifiuti di Tortona di accettare le richieste dell'imperatore, si decise ad attaccare la città, provocandone appunto la resa, attraverso patti che così Pipino, seguendo Ottone Morena, riporta:

Tandem Hugone vicecomite et aliis quampluribus ex Mediolanensibus, qui ad auxilium Terdonensium venerant, nec non et ex Terdonensibus ipsis machinis et petrariis telisque interfectis, vivis etiam maxime aque penuria constrictis, burgo quoque civitatis ab Henrico Saxonie vi capto et incendio profligato, cum se non posse manus regis effugere patenter iidem obsessi adverterent, hoc pacto deditionem fecerunt, quod videlicet cum coniugibus et liberis ac rebus eorum indempnes abirent et civitatem regi relinquerent. Quod cum factum esset, gens

con un riscatto in denaro». È interessante qui notare che Pipino integra in questo capitolo il racconto con alcune notizie tratte proprio dai *Gesta Federici* attraverso un'annotazione marginale, ascrivibile alla stessa mano del cronista, con cui raccontava la diversità del trattamento subito dai prigionieri di Pavia e da quelli di Milano: «Legitur in cronicis Mediolanensibus quod pace inter Mediolanenses et Papienses apud Roncalias pronumptiata [pronumptia *P₁*: corr.] a rege et sibi partis utriusque assignatis captivis, cum esset apud Landrianum, Papienses captivos abire permisit illesos. Mediolanenses vero ad equorum caudas iussit per cenum traduci, quorum alii fuga, alii pecunia evaserunt» (P, c. 78r). Nonostante ciò però Pipino non riporta le precedenti considerazioni del cronista sull'atteggiamento del sovrano.

regia civitatem ingressa, predatis reliquiis suppellectilium, que defferre non potuerant, ruina et incendio totam civitatem evertit¹³.

Nei *Gesta Federici* invece il cronista, che non riporta le motivazioni che spinsero il sovrano a intervenire a Tortona, si concentra sul non rispetto dei patti da parte di Federico dopo la resa della città:

Deficiente autem aqua et vino, reddiderunt se octavo decimo die mensis Aprilis, interveniente abbate Bruno de Caravalle de Bagnolo, cui promiserat, quod civitatem in suo statu stare permetteret. Data autem fiducia civibus et extraneis exeundi cum hiis que portare poterant, alii egressi sunt, alii remanserunt in maiori ecclesia. Rex vero cum exercitu suo intravit in eam et eam usque ad solum destruxit, quoniam pecunia accepta a Papiensibus, ut id, si facere posset, ad effectum perduceret, pacto tenebatur. Prefatus vero abbas nimio dolore atque tristitia tentus infra triduum mortuus esse fertur¹⁴.

¹³ P, c. 78v: «Infine, essendo stati uccisi dalle macchine, dalle catapulte e dai dardi il visconte Ugo e molti altri Milanesi che erano giunti in aiuto dei Tortonesi, e altri ancora tra i Tortonesi stessi, mentre anche i vivi erano stremati per la penuria dell'acqua, essendo stato catturato anche il borgo della città con la forza e devastato con un incendio da Enrico di Sassonia, poiché gli stessi assediati chiaramente si accorsero di non poter sfuggire al re, si sottomisero a questo patto, che cioè si potessero allontanare indenni con i coniugi e i figli e le loro cose, lasciando la città al re. Quando ciò fu fatto, la gente del re, essendo entrata in città, saccheggiate le suppellettili lasciate, che non avevano potuto portare, distrusse tutta la città con rovina e con incendio».

¹⁴ *Gesta Federici* cit., p. 17: «Mancando poi l'acqua e il vino, si consegnarono nel diciottesimo giorno del mese di aprile, per intervento dell'abate Bruno di Chiaravalle da Bagnolo, cui aveva promesso che avrebbe permesso che la città rimanesse nel suo stato. Data però garanzia ai cittadini e agli estranei di andar via con le cose che potevano portare, alcuni uscirono, altri rimasero nella chiesa maggiore. Ma il re vi entrò con il suo esercito e la rase al suolo, poiché, ricevuto il denaro dai Pavesi, era vincolato da un patto a farlo, qualora potesse farlo. In verità il predetto abate si dice che morì nello spazio di tre giorni per il troppo dolore e la troppa tristezza».

Quindi, mentre in Ottone Morena e in Pipino l'intervento di Federico I risulta causato dalla disobbedienza della città di Tortona e dai suoi attacchi agli abitanti di Pavia, nei *Gesta Federici* le motivazioni che spingono il sovrano a intervenire a Tortona non sono descritte, e il racconto si concentra sul comportamento dell'imperatore, che tradisce la fiducia dei cittadini che a lui si erano consegnati, provocando anche la morte dell'abate Bruno di Chiaravalle, che si era reso intermediario per la stipulazione delle condizioni di pace.

Da questi pochi esempi emerge dunque quanto la scelta di Pipino di seguire principalmente l'*Historia* di Ottone Morena condizioni l'andamento di tutta la narrazione e come la storia di Federico I sia in realtà in Pipino il racconto del processo di affermazione degli ideali di giustizia nell'Italia settentrionale. L'imperatore infatti attacca i suoi nemici per accogliere le richieste di aiuto che arrivavano dalle città italiane, vessate dalla potenza di Milano; è un sovrano che interviene sempre per difendere i più deboli, le città amiche, e ostacolare la prepotenza e la violenza di Milano e dei suoi alleati, in un percorso di riaffermazione dei principi di ordine e giustizia di cui Federico è massimo rappresentante¹⁵.

Nel corso della cronaca Pipino attribuisce all'imperatore grandi qualità personali: egli è infatti *clementissimus* (cap. 19, 56), *christianissimus* (cap. 29, 56), *misericors* (cap. 6), *obliviosus iniurie, iusticie et legum amator*, *eleemosynarum munificus* (cap. 56), tanto che dalla sua morte *inextimabile dampnum Christianis accessit* (cap. 56). Il sovrano non è solo personificazione dell'ideale di giustizia, ma è anche contraddistinto dalla virtù della *clementia*, che mostra in più punti ai suoi stessi avversari: agli abitanti di Spoleto, che, *vesano spiritu ducti*, avevano attaccato a sorpresa l'imperatore, egli, *motus tamen misericordia, ut erat animo*, dopo aver sconfitto la città, perdonò le offese subite e, fatto

¹⁵ Nel corso della cronaca continue sono le richieste di aiuto che pervengono all'imperatore da parte di alcune città del Nord Italia: l'intervento di Federico è infatti sollecitato in diverse occasioni da Pavia, Cremona, Castiglione Olona, Trezzo, che trovano nel sovrano un fedele alleato, pronto a vendicare le offese subite.

un patto, permise loro di rientrare in patria¹⁶; di fronte alle minacce degli abitanti di Crema verso i suoi ambasciatori, *licet id ferret gravissime, conniventibus tamen oculis, pertransivit*¹⁷; rispetto alle provocazioni di Milano, *licet corde foret gravissime saucius, adhuc tamen sub dissimulatione transivit*¹⁸; dopo l'assedio di Crema, *ut erat natura clementissimus*, fatta la pace con i cittadini, concesse loro in dono la vita, *qua privari meruerunt*¹⁹, rispetto ai quali *mirabilem clemenciam induit et inimitabilem quidem*²⁰.

La descrizione delle città avverse al sovrano è invece caratterizzata dal ricorso a termini e aggettivi negativi, e soprattutto gli alleati di Milano sono descritti come deboli e corrotti: gli abitanti di Spoleto²¹, di Brescia²², di Verona²³ avevano attaccato l'imperatore non per perseguire ideali di giustizia e di libertà, ma dietro pagamento di grandi somme di denaro da parte di Milano, che comprava il sostegno delle città contro il sovrano²⁴. L'*avaritia* e la *violentia* sono le

¹⁶ P, c. 78v.

¹⁷ P, c. 80r.

¹⁸ P, c. 80r.

¹⁹ P, c. 80v.

²⁰ P, c. 80v.

²¹ P, c. 78v.

²² P, c. 79v.

²³ P, c. 78v.

²⁴ L'accusa di *avaritia* che Pipino, seguendo Ottone Morena, muove agli avversari di Federico I, nei *Gesta Federici I* è invece rivolta al sovrano stesso, reo di comprare l'appoggio dei suoi alleati per muoverli contro Milano. L'imperatore infatti attraverso elargizioni di denaro si garantiva il sostegno degli abitanti della Martesana e di Seprio: «Imperator vero, dato exercitui comeato, secessit Bolzanum cum familia sua et ibi stetit octo dies; et postea ascendit Modoetiam et ibi moratus est plus octo diebus, et ibi fecit concordiam cum Martensibus et Sepriensibus data eis maxima pecunia»; «Certamente l'imperatore, dato il congedo all'esercito, si ritirò a Bolzano con la sua famiglia e lì stette per otto giorni, e dopo salì a

caratteristiche distintive degli avversari di Federico I, e in particolar modo di Milano, a cui è riservato il trattamento peggiore. La città è descritta in modo specularmente opposto all'immagine data del sovrano: è aggressiva, violenta, e non mostra alcuna pietà verso i nemici e i vinti. È ciò che Pipino descrive bene a proposito dell'assedio di Lodi da parte di Milano, che portò all'esilio dei Lodigiani e alla devastazione della loro città, indugiando a lungo sulla triste processione degli abitanti costretti a lasciare la loro patria:

Erat autem miserandum pariter et miserabile lugubrem fugiencium videre catervam, partum quoque ipsorum audire lamenta, inter quos pendentes ad matrum ubera et incunabulis gremioque delati, vestibus quoque parentum adherentes, vagitus emittebant ac producebant lacrimas pietatis. Multi quoque propter noctis tenebras pedes offendeabant ad lapides, nonnulli etiam terre scrobes sive foveas incidebant. Cumque ad locum memoratum venissent, in maxima degentes miseria tantum loci angustia, tantum etiam victus penuria, infra tandem dies paucissimos tanta in eos morbi pestis invaluit, ut ipsum ecclesie loci cimiterium defunctorum non sufficeret sepulture, unde multi ex eis Cremonam profecti sunt. Mediolanenses autem post discessum ipsorum Laudensium civitatem et suburbia agrosque eorum multis direptionibus, incendiis ac depopulationibus infestarunt²⁵.

Monza e lì si fermò più di otto giorni, e allora stipulò un accordo con gli abitanti della Martesana e di Seprio, dato a loro moltissimo denaro» (cfr. *Gesta Federici* cit., p. 34), e si fa corrompere dagli abitanti di Cremona per attaccare Crema: «Et cum esset apud Occimianum, precepit, ut castellum Creme destueretur, recepturus propterea quindecim milia marchas argenti a Cremonensibus»; «E poiché si trovava presso Occimiano, ordinò che il castello di Crema fosse distrutto, per ricevere per questo quindicimila marche d'argento dai Cremonesi» (cfr. *Gesta Federici* cit., p. 35).

²⁵ P, c. 79r: «Era poi nello stesso tempo da commiserare e degno di compassione vedere la luttuosa moltitudine di quelli che fuggivano, ascoltare anche i lamenti della prole degli stessi, tra i quali quelli che erano attaccati ai seni delle madri e portati nelle culle e nel grembo, anche quelli che aderivano ai vestiti dei genitori emettevano vagiti e producevano lacrime

La violenza e la brutalità dei cittadini di Milano e dei suoi alleati non era però indirizzata solo ai nemici, come Pipino mostra riportando il celebre episodio dell'assedio di Crema del 1160, conclusosi con la resa della città, durante il quale gli abitanti di Crema e di Milano, per resistere alla forza dell'imperatore, arrivarono a uccidere i loro parenti e amici tenuti in ostaggio da Federico I, *obsessi sanguinis sui obliti et suorum affinium caritatis immemores*, tanto che alla fine fu lo stesso sovrano a dover intervenire perché *cum autem imperator efferratam et incredibilem eorum seviciam advertisset, obsides, qui supervixerant, deponi iussit et castellum retro duci et oportune etiam reparari*, mostrando un sentimento di pietà verso gli ostaggi che neppure i loro parenti avevano avuto²⁶.

di pietà. Molti anche urtavano i piedi nelle pietre per le tenebre della notte, alcuni cadevano anche nelle buche della terra o nelle fosse. Ed essendo giunti al luogo ricordato, vivendo in massima miseria tanto per l'angustia del luogo, tanto per la penuria di cibo, alla fine entro pochissimi giorni crebbe tra quelli un'epidemia tanto grande, che il cimitero della chiesa del luogo non bastava alla sepoltura dei defunti, per cui molti tra quelli andarono a Cremona. Ma i Milanesi dopo la partenza di quei Lodigiani danneggiarono la città e i sobborghi e i campi di quelli con molti saccheggi, incendi e devastazioni».

²⁶ P, cc. 80r-80v. L'assedio di Crema è invece così descritto nei *Gesta Federici*: «Ab illa die cepit confidenter morari apud Cremam, et fecit fieri testudinem mirabilem, qua implebatur fossatum; insuper fecit turrem ligneam altiolem et fortiolem et latiolem, quam unquam aliquis vidisset; et fecit venire obsides, quos habebat Cremone, et captivos, quos habebat Papie, et de melioribus et nobilioribus circa viginti in die suspendebat extra turrim funibus ligatis humeris; et in quodam ligno sedebant, ut lapidibus, qui iaciebantur ab onagris, qui erant in Crema, obruerentur, aut eorum timore vel amore castellum redderetur. Et cum per aliquot dies ictus lapidum sustinuissent, turri appropinquante castello et dimissis de captivis et de obsidibus in nocte in turri, timuerunt ne altera die caperentur. Tota ergo nocte onagris suis laboraverunt et lapidaverunt et occiderunt ex illis qui erant in turri septem, hos videlicet: Caput de malio de Pusterla, Pagnierum de Lampugnano, filium Azonis Cicerani, filium Buze de Sancto Blatore,

Nella costruzione del racconto della storia Pipino non si limita però a seguire solo l'*Historia* di Ottone Morena, ma procede spesso anche a confronti e comparazioni tra le differenti versioni degli stessi episodi offerte dalle sue fonti. In alcuni casi il cronista esplicita il passaggio da una fonte all'altra attraverso l'utilizzo del termine *actor*, o segnalando al suo lettore il ricorso ai *cronica Mediolanensia*, espressione con cui Pipino fa riferimento ai *Gesta Federici*. Per diversi eventi quindi il cronista offre al suo lettore entrambe le visioni della storia: è il caso dei trattati di Roncaglia²⁷, del conclave del 1159²⁸, della bat-

Presbiterum de Carusco, Turricum de Bonate, Anricum de Landriano. Et isti marturiati sunt ea morte, qua aliquos perisse nusquam legimus». «Da quel giorno temerariamente iniziò a dimorare presso Crema e fece costruire una testuggine mirabile, con cui era riempito il fossato; inoltre fece una torre di legno più alta e più forte e più ampia, quanto mai nessuno aveva visto, e fece venire gli ostaggi, che aveva a Cremona, e i prigionieri, che aveva a Pavia, e circa venti tra i migliori e più nobili impiccò durante il giorno fuori dalla torre con funi legate alle spalle; e sedevano in una specie di legno, affinché quelli che erano a Crema fossero distrutti dalle pietre che erano lanciate dagli onagri oppure fosse restituito il castello per timore di questi o per affetto. E sebbene avessero sostenuto per alcuni giorni i colpi delle pietre, avvicinandosi la torre al castello ed essendo anche lasciati alcuni tra gli ostaggi e i prigionieri di notte nella torre, temettero di essere catturati il giorno successivo. Per tutta la notte dunque con i loro onagri si affaticarono e lapidarono e uccisero sette tra quelli che erano nella torre, cioè questi: Codemalio di Pusterla, Pagniero di Lampugnano, il figlio di Azzo Cicerano, il figlio di Buzzo di Santo Blatore, Presbitero di Calusco, Torrico di Bonate, Anrico di Landriano. E questi furono torturati in quella morte, in un modo che in nessun luogo leggiamo che alcuni morissero» (cfr. *Gesta Federici* cit., pp. 37-38). I nomi degli uccisi durante l'assedio sono riportati anche da Ottone Morena (cfr. Otto Morena, *Historia* cit., p. 80), ma omissi da Pipino, che si limita a dire che nove tra i prigionieri del sovrano furono uccisi da quelli di Milano e di Crema.

²⁷ P, c. 79v.

²⁸ P, cc. 81v-81r.

taglia di Carcano²⁹, dell'assedio e della resa di Milano³⁰, della quarta discesa in Italia di Federico³¹, per cui consulta e utilizza entrambe le cronache cittadine a sua disposizione. In alcuni capitoli Pipino, seguendo i *Gesta Federici*, non risparmia di sottolineare atteggiamenti e comportamenti ambigui da parte del sovrano, non attestati in Ottone Morena. È quanto emerge, ad esempio, a proposito della pace stipulata tra Milano e l'imperatore nel 1158, sancita, secondo Ottone Morena, dopo la resa dei Milanesi, che non riuscivano più a tollerare le incursioni del sovrano. Seguendo dunque l'*Historia* Pipino così riporta nella sua cronaca:

Tandem cum ipsi Mediolanenses incursiones et direptiones huiusmodi ferre non possent, cum imperatore pepigerunt datisque CCC obsidibus, mandatis eius parere iurarunt, ut scribit Otto Laudensis³².

Il cronista aggiunge però immediatamente dopo:

Sed in cronicis Mediolanensibus precipitur quod, dum imperatoris exercitus apud portam Romanam civitatem expugnarent et pontem maximum supra fossas misissent nisi urbem intrare, Mediolanenses, ponte combusto, quamplures ex hostibus occiderunt. Cumque imperator adverteret se nullatenus posse armis Mediolanensium pertinaciam debellare, accitis viris religiosis, de componenda pace cum Mediolanensibus tractari mandavit³³.

²⁹ P, c. 82r.

³⁰ P, cc. 82r-83r.

³¹ P, c. 83r.

³² P, c. 79v: «Alla fine poiché quei Milanesi non potevano sopportare assalti e devastazioni di questo tipo, con l'imperatore conclusero un patto e, dati 300 ostaggi, giurarono di obbedire ai suoi comandi, come scrive Ottone di Lodi».

³³ P, c. 79v: «Ma nelle cronache Milanesi si mostra che, mentre gli eserciti dell'imperatore espugnavano la città presso la porta Romana e lanciavano un grandissimo ponte sopra le fosse nel tentativo di entrare nella città; i Milanesi, bruciato il ponte, uccisero molti tra i nemici. E poiché

Pipino riporta qui quindi entrambe le versioni, quella della resa della città, tratta da Ottone Morena, e quella della resa dell'imperatore, ricavata dai *Gesta Federici*, offrendo al suo lettore una duplice prospettiva.

Pipino, traendo notizie dai *Gesta Federici*, riporta però in alcuni casi anche giudizi critici verso Federico I: nel caso della seconda distruzione della città di Tortona, Pipino dopo aver seguito Ottone Morena, trae un significativo passo anche dai *Gesta Federici*:

Post hec concessit imperator Papiensibus, ad hoc instantibus, ut, iuxta eorum libitum, Terdonam everterent, quod et fecerunt: dicebant enim Papienses quod ipsa civitas Terdone rehedificata fuerat in imperatoris contemptum per Mediolanenses, tempore quo erant rebelles imperio. Fertur autem Papienses ex hoc imperatori magna optulisse pecuniam³⁴.

Pipino quindi offre qui una diversa versione della storia, secondo cui la decisione di distruggere Tortona, da poco riedificata con l'aiuto di Milano, non fosse scaturita solo dal disprezzo mostrato verso l'imperatore da parte dei suoi avversari, ma anche dalla corruzione del sovrano attraverso grandi somme di denaro.

Un ulteriore esempio dell'utilizzo di entrambe le fonti per la ricostruzione di un singolo episodio è relativo al racconto della rottura della pace tra l'imperatore e Milano dopo i patti di Roncaglia del 1158³⁵: in questo caso infatti, mentre Ottone Morena riferisce che

l'imperatore capì che non poteva in nessun modo vincere la tenacia dei Milanesi con le armi, fatti venire uomini religiosi, ordinò che si trattasse con i Milanesi per ricomporre la pace».

³⁴ P, c. 84r: «Dopo queste cose, l'imperatore concesse agli abitanti di Pavia, incalzanti per questo, che, secondo il loro volere, distruggessero Tortona, e ciò fecero: i Pavesi dicevano infatti che la stessa città di Tortona fosse stata riedificata in disprezzo dell'imperatore attraverso i Milanesi, al tempo in cui erano ribelli all'impero. Ma si dice che i Pavesi avessero offerto per questo all'imperatore una grande somma di denaro».

³⁵ P, c. 80r.

gli abitanti di Milano si fossero ribellati, nonostante *imperator nihil mali adhuc Mediolanensibus post pacem cum ipsis factam intulerat*³⁶, Pipino, seguendo i *Gesta Federici*, addebita la fine della pace con l'imperatore alla sua decisione di inviare i podestà tedeschi nelle città lombarde, provvedimento che contrastava con le decisioni di Roncaglia. È utile a questo punto analizzare il capitolo di Pipino e confrontarlo con le sue fonti: in ordine, i *Gesta Federici* prima e Ottone Morena poi, per evidenziare le modalità di costruzione del racconto storico nel *Chronicon*:

Sequenti anno, qui fuit anunciationis inefabilis MCLVIII, cum esset imperator apud Occimianum, legatos Cremam direxit, iubens quatinus Cremenses muros castris prosternerent et fossata replerent. Quo precepto turbati Cremenses, dum conviciis et cominationibus insultassent legatis, ipsi vix se fuga latibulis abdiderunt. Qui cum ad imperatorem reversi que acta fuerant nunciassent, imperator licet id ferret gravissime, conniventibus tamen oculis, pertransivit. Eodem etiam tempore, cum imperator Papie primum, demum Placencie atque Cremone, nec non Laude, potestates de eisdem civitatibus constituisset, misit apud Mediolanum legatos suos Raynaldum cancellarium et Ottonem comitem palatinum, ut de civibus Mediolani, sicut in aliis civitatibus factum fuerat, potestatem crearent. Omnes enim Lombardie civitates tunc temporis per consules de eisdem civitatibus sumptos regebantur. Quidam tamen hoc loco referrunt quod voluit imperator ut aliquem ex Teutonicis Mediolanenses in potestatem acciperent, quod quidem conventionibus mutuis repugnabat. Hoc audito Mediolanenses furore maximo concitati, sonitum et strepitum super legatos fecerunt et comminatis eis necem, quibus teritus comes nocte, collega relicto, discessit. Summo autem diluculo, mirabilis nobilium multitudo in brolio Sancti Ambrosii ad cancellari presenciam accessit et facta pollicitatione de parendo mandatis imperatoris, ipse tamen eis ficticia verba dedit. Ab illo etiam die ex hac enormi iniuria contra Mediolanenses factus est cancellarius animosus et ad delendum Mediolanum summo nissu adhibuit opera. Imperator

³⁶ Otto Morena, *Historia* cit., p. 65.

vero his cognitis, turbationis etiam vulnus contexit in pectore et demum profectus Bononiam, pascalia ibi solempnia celebravit³⁷.

Et cum esset apud Occimianum, precepit, ut castellum Creme destuere-
tur, recepturus propterea quindecim milia marchas argenti a Cremonen-
sibus. Quo audito Mediolanenses valde turbati sunt. Dum hec fierent,
predicti Chunradus et Rodegerius et qui cum illis erant ceperunt posses-
siones Mediolanensium, quas habebant in partibus Addue, perturbare

³⁷ P, c. 80r: «Nell'anno seguente, che fu il 1158 dell'annunziazione ineffabile, l'imperatore, trovandosi presso Occimiano, diresse gli ambasciatori a Crema, ordinando che i Cremaschi abbattessero le mura della fortezza e riempissero i fossati. Mentre i Cremaschi, essendo turbati da questo ordine, assalivano gli ambasciatori con offese e minacce, questi stessi a stento si nascosero con la fuga nei nascondigli. Quando questi, tornati presso l'imperatore, annunciarono le cose che erano state fatte, l'imperatore, sebbene sopportasse difficilmente ciò, tuttavia, facendo finta di non vedere, passò oltre. In quello stesso tempo anche, poiché l'imperatore in primo luogo a Pavia, poi a Piacenza e Cremona e anche a Lodi aveva costituito i podestà tra gli stessi cittadini, inviò presso Milano i suoi ambasciatori, il cancelliere Rainaldo e il conte palatino Ottone, affinché eleggessero il podestà tra i cittadini di Milano, come era stato fatto in altre città. In quel tempo infatti tutte le città della Lombardia erano governate da consoli scelti tra gli stessi cittadini. Alcuni tuttavia a questo proposito riferiscono che l'imperatore ordinò che i Milanesi accogliessero in podestà qualcuno tra i Tedeschi, cosa che certamente si opponeva ai patti reciproci. Ascoltando questo, i Milanesi, presi da grandissima rabbia, fecero rumore e clamore contro gli ambasciatori e, essendo quelli minacciati di morte, il conte, spaventato da queste cose, nella notte se ne andò, lasciato il collega. Ma ad alba inoltrata una mirabile moltitudine di nobili andò nel bosco di Sant'Ambrogio alla presenza del cancelliere, fatta la promessa di rispettare gli ordini dell'imperatore, ma questo tuttavia rivolse loro parole false. E dunque da quel giorno quel cancelliere divenne violento contro i Milanesi per questa enorme offesa e si diede da fare con grande sforzo per distruggere Milano. L'imperatore certamente, sapute queste cose, occultò la ferita del turbamento nel petto e alla fine, essendo avanzato verso Bologna, li celebrò le solennità della Pasqua».

atque depopulari et fodrum tollere et alias impressiones in personis et rebus rusticorum et civium facere usque ad plebem de Segrate. Interea mense Ianuario misit imperator Rainaldum cancellarium et Ottonem comitem pallatinum Mediolanum, dicentes, ut potestatem acciperent; quod facere non debebant, secundum quod in privilegio concordie, quam cum eis fecerat, continebatur. Quod audientes cives, furore accensi clamaverunt super eos; et ipsi valde timuerunt, et in nocte comes recessit. Summo mane mirabilis multitudo militum fuit in broleto monachorum Sancti Ambrosii ante predictum cancellarium, pollicentes et volentes iurare stare precepto domini imperatoris; qui illis bona verba dedit, sed fecte loquebatur. Huius autem tumultus occasionem presterunt Martinus Mala-opera, Azo Bultraffus et Castellinus de Ermenulfis. Ab illa autem die predictus cancellarius animosius summoque nixu operam dedit Mediolanum delere³⁸.

³⁸ *Gesta Federici* cit., pp. 35-36: «E poiché si trovava presso Occimiano, ordinò che il castello di Crema fosse distrutto, per ricevere per questo quindicimila marche d'argento dai Cremonesi. Ascoltato ciò, i Milanesi furono molto turbati. Mentre accadevano queste cose, i predetti Corrado e Rodogero e quelli che erano con questi iniziarono a sconvolgere e saccheggiare i possedimenti dei Milanesi, che avevano nelle parti dell'Adda, e a togliere l'annona e a fare altri assalti contro le persone e le cose dei contadini e dei cittadini fino alla plebe di Segrate. Intanto nel mese di gennaio l'imperatore inviò il cancelliere Rainaldo e il conte palatino Ottone a Milano per ordinare che accettassero il podestà; ciò non dovevano fare, secondo quello che era contenuto nella legge di pace, che aveva stipulato con loro. I cittadini ascoltando ciò, accesi dalla rabbia, gridarono contro quelli e gli stessi ebbero molta paura e nella notte il conte se ne andò. A mattina inoltrata si trovò una mirabile moltitudine di soldati nel bosco dei monaci di Sant'Ambrogio davanti al predetto cancelliere, promettendo e volendo giurare di sottostare all'ordine del signor imperatore; quello rivolse loro parole benevole, ma parlava con finzione. Martino Malaopera, Azzo Bultraffo e Castellino Ermenufo diedero il motivo di questo tumulto. Ma da quel giorno il predetto cancelliere più animosamente e con sommo sforzo cercò di distruggere Milano».

Hoc eodemque mense imperator suos legatos ad Cremam direxit et Cremensibus, quatenus muros et fossata castrî Creme de inde usque ad sanctam Mariam que dicitur Cirialis destruerent, mandavit. Ipsi vero Cremenses hoc audientes et hoc in maximum dedecus accipientes super illos legatos fortiter irruerunt ac interficere voluerunt. Sed ipsi fugientes atque se abscondentes vix evadere potuerunt; ac valde tristes ad imperatorem redeuntes, que ipsis acciderant, renuntiaverunt. Imperator namque, ut hoc audivit, quamvis mestus inde foret, in pace tamen sustinuit. Eo etiam tempore imperator, cum Papie primum, deinde Placentie atque Cremonæ seu etiam Laude suas potestates de ipsismet civibus predictarum civitatum constituisset, Raynaldum cancellarium suum et Ottonem fallzumgravum Mediolanum dirigens; iussitque eis, quatenus ipsi in Mediolano de ipsismet civibus, sicut in predictis aliis civitatibus iam fecerant, suas potestates crearent, quia tunc temporis omnes etiam Longobardie civitates a consulibus ad ipsismet civitatum civibus creatis regebantur. Mediolanenses itaque eos videntes et quid agere vellent cognoscentes maximo rumore statim inter eos habito super eos irruerunt, et quosdam equos ipsis auferentes a ipsos interficere minantes: ianuis palacii, supra quod fuerant, clausis vix evaserunt. Sequenti vero nocte predictus Otto falzigravus privatim de Mediolano exiens de ipsa civitate fugit. Cancellarius vero, quamvis usque ad diem stetisset, tamen et ipse nihil proficiens de Mediolano recessit. Itaque cum et utrique ad imperatorem redissent et quid eis acciderat renuntiantes, imperator, quasi vilipenderet ac pro nihilo haberet, tacuit³⁹.

³⁹ Otto Morena, *Historia* cit., pp. 65-66: «In questo stesso mese l'imperatore diresse i suoi ambasciatori a Crema e ai Cremaschi ordinò che distruggessero le mura e i fossati della fortezza di Crema, da lì fino a Santa Maria che è detta Ceriale. Gli stessi Cremaschi in verità, ascoltando ciò e accogliendolo con grandissima vergogna, si scagliarono con violenza contro quegli ambasciatori e li vollero uccidere. Ma questi stessi, fuggendo e nascondendosi, a stento poterono salvarsi e, tornando molto tristi all'imperatore, annunciarono le cose che erano loro accadute. E in verità l'imperatore, appena sentì ciò, sebbene fosse afflitto da questo, tuttavia sopportò in pace. In quel tempo dunque l'imperatore, inviando a Milano Rainaldo, il suo cancelliere, e il conte Ottone, affinché costituisse in primo luogo a Pavia, poi a Piacenza e Cremona e anche a Lodi i loro podestà, scelti tra gli

Come emerge dal confronto tra le tre cronache, il capitolo di Pipino è costruito attraverso il ricorso continuo alle due fonti, da cui trae notizie che si alternano e integrano nella sua scrittura della storia. Il racconto si apre infatti con informazioni tratte da Ottone Morena, ma fin da subito il cronista dimostra di seguire anche i *Gesta Federici*, da cui trae la notizia della sosta di Federico I a Occimiano, vicino all'odierna Alessandria, da cui sarebbe partito l'ordine del sovrano di distruggere Crema, riferimento non presente nella cronaca di Lodi. Pipino però omette la notizia secondo cui la decisione dell'imperatore sarebbe stata motivata anche dalla ricezione di una cospicua somma di denaro da parte dei Cremonesi suoi alleati, che avevano interesse a distruggere la vicina e rivale Crema, così come poco dopo tace sulle devastazioni e i saccheggi operati dai funzionari imperiali ai danni dei cittadini e dei contadini milanesi, ben documentati dall'anonimo cronista dei *Gesta*. Il racconto del *Chronicon* procede infatti seguendo Ottone Morena, fino a quando si narrano le modalità di elezione dei podestà nelle città italiane. A questo punto Pipino integra il racconto dell'*Historia Federici I* con notizie tratte dai *Gesta Federici*, in cui si afferma che la rivolta dei Milanesi contro gli ufficiali imperiali fu scaturita in realtà dall'ordine di eleggere i po-

stessi cittadini delle predette città, ordinò anche a quelli che questi in Milano tra gli stessi cittadini, come già avevano fatto nelle predette altre città, eleggessero i loro podestà, perché in quel tempo, infatti, tutte le città della Lombardia erano governate dai consoli eletti dagli stessi cittadini delle città. E così i Milanesi, vedendo quelli e venendo a sapere ciò che volevano fare, subito scoppiando tra loro massimo clamore, si erano precipitati contro di loro, rubando loro alcuni cavalli e minacciandoli di ucciderli: chiuse le porte del palazzo, in cui si trovavano, a stento si salvarono. In verità nella notte seguente il predetto conte Ottone, privatamente uscendo da Milano, fuggì da quella stessa città. Sebbene il cancelliere invece fosse rimasto fino al giorno, tuttavia anche questo se ne andò a Milano, non ottenendo nulla. E così quando entrambi tornarono dall'imperatore per annunciare cosa era loro capitato, l'imperatore tacque, come se tenesse in disprezzo e poco conto quella cosa».

desta tra i Tedeschi e non tra i cittadini delle singole città, così come deciso nei patti di pace con l'imperatore, riportando anche subito dopo l'atteggiamento di particolare ostilità che il cancelliere imperiale mostrò verso la città di Milano. A conclusione poi del capitolo, il cronista torna nuovamente a Ottone Morena per riportare lo stato d'animo dell'imperatore alle notizie di quelle rivolte: Federico I, venuto a conoscenza dei fatti, preferì però non intervenire contro i Milanesi, in virtù di quella *clementia* che, come detto, era suo tratto distintivo.

Dai pochi esempi riportati è dunque possibile affermare che Pipino, sebbene scelga fin da subito la principale fonte da cui trarre il suo racconto, consulti continuamente anche l'altra cronaca a sua disposizione, integrando la narrazione con notizie diverse e offrendo in alcuni casi al suo lettore diverse possibilità di interpretazione dei singoli avvenimenti. Nonostante ciò, però, è allo stesso tempo utile rilevare che Pipino non riporta quei passi della cronaca di Milano che restituivano una descrizione assolutamente negativa del sovrano: è il caso, ad esempio, del già descritto racconto del primo assedio di Tortona, in cui il cronista non riporta la notizia del tradimento dei patti da parte di Federico I, né racconta i soprusi subiti da Milano da parte degli ufficiali imperiali, su cui a lungo si soffermano i *Gesta Federici*⁴⁰. Pipino inoltre, che a lungo nella sua cronaca aveva descritto la triste sorte delle città lombarde avverse a Milano, insistendo, con tratti spesso patetici, nel racconto delle devastazioni, delle razzie, dei tristi cortei degli esiliati per opera della città milanese, nulla invece riporta dei lutti e delle distruzioni subite da Milano da parte dell'imperatore e dei suoi alleati. Nel racconto dell'assedio di Milano del 1161, ad esempio, il cronista, sebbene integri diverse notizie dai

⁴⁰ Il racconto dei *Gesta Federici* degli ultimi anni dello scontro è caratterizzato dall'elenco di tutte le vessazioni subite dalle città italiane da parte dei vari funzionari imperiali, che non solo esigevano tasse altissime dalla popolazione, ma esibivano anche comportamenti disumani verso i cittadini, tanto da rendere ormai impossibile la vita nelle diverse città settentrionali (cfr. *Gesta Federici* cit., pp. 55-57).

Gesta Federici, omette il passaggio dell'abbandono della città da parte degli abitanti, drammaticamente descritto dalla cronaca milanese:

Et qui esset, qui posset lacrimas retinere, qui videret planctum et luctum atque merorem marium et mulierum et maxime infirmorum et feminarum de partu et puerorum egredientium et proprios lares relinquentium?⁴¹

e allo stesso modo salta la triste considerazione sulla fuga dei Milanesi dopo l'assedio di Trezzo sull'Adda:

Reversi sunt itaque cum tristitia et timore maximo. Sed tunc non esset oculus, qui potuisset lacrimas continere, qui vidisset infirmos, claudos, debiles, feminas de partu cum parvulis suis et alios multos mares et feminas cum mobilibus suis fugere⁴².

Pipino omette inoltre i passi dei *Gesta Federici* in cui è evidenziata la crudeltà e la spietatezza del sovrano verso i suoi avversari: a titolo esemplificativo si può ricordare un episodio avvenuto durante l'assedio di Milano del 1161, in cui il cronista, seguendo i *Gesta Federici*, afferma che Federico I, nell'intento di far arrendere la città, aveva privato Milano di viveri, tanto che *manus enim cuicumque deferenti multilabatur et victualibus predabatur*⁴³. Il racconto dei *Gesta Federici*, qui fonte di Pipino, è però maggiormente drammatico e volto a sottolineare la crudeltà del sovrano:

⁴¹ *Gesta Federici* cit., p. 53: «E come potrebbe trattenere le lacrime, chi vedesse il pianto e il lutto e anche la tristezza di uomini e donne e soprattutto degli ammalati e delle donne prossime al parto e dei fanciulli che uscivano e lasciavano le proprie case?».

⁴² *Gesta Federici* cit., p. 20: «E così tornarono con tristezza e grandissima paura. Ma allora non c'era occhio che potesse trattenere le lacrime nel vedere gli ammalati, gli zoppi, i deboli, le donne prossime al parto con i loro bambini e molti altri uomini e donne fuggire con le loro cose».

⁴³ P, c. 82v.

Et ut de captivis, quos habebat, sex oculos eruerent, precepit, videlicet duobus de capitaneis de Malxate, Arnolfo et Ubertino, Walderico Curto, Iordano filio Arialdi Crivelli, Lanzacurte de Rancate. Suzone de Mizano autem nares precidit et unum oculum dimisit, ut alios Mediolanum duceret. Interea qui portabant a Placentia vel ab aliqua parte mercatum Mediolanum, si capiebantur, manus dextre amputabantur; et una die XXV amputate fuerunt⁴⁴.

Pipino nella scrittura della storia di Federico I non si limita a utilizzare solo le due cronache cittadine a sua disposizione, ma ricorre anche ad altre diverse fonti. Nel capitolo 38, dedicato alla nomina del giudice di Arborea Barisone a re di Sardegna, avvenuta il 10 agosto 1164, Pipino unisce e integra notizie tratte da fonti diverse. Per consentire una migliore analisi delle modalità di costruzione del racconto storico nel *Chronicon*, si offre anche in questo caso una comparazione tra il testo di Pipino e quello delle sue fonti:

1. Eadem estate Barsenus Sardini, iudex de civitate Eborea, maximis diviciis opulentus, provehi ad maiorem dignitatem aspirans, ab eodem imperatore imploravit ut eum regio solio sublimaret. Tandem principum quorundam allectorum pecunia maximo interventu, licet pro posse dissuadentibus et resistentibus multis, maxime Pisanis, faventibus tamen Ianuensibus, die tercia Augusti, in basilica Sancti Sirri Papie, imperator eum regem Sardinie ordinavit et ab eo iuramentum fidelitatis accepit.

2. Hic etiam, ut scribit Iacobus de Varagine in cronicis suis, communi Ianue fidelitatem quoque prestitit, in cuius signum centum libras

⁴⁴ *Gesta Federici* cit., pp. 49-50: «E ordinò che tra i prigionieri, che aveva in mano sua, strapparono sei occhi, cioè due ai capitani di Malnate, Arnolfo e Ubertino, a Vanderico Curto, a Giordano, figlio di Arialdo Crivelli, a Lanzacurto di Rancata; ma a Suzzone di Misano tagliò il naso e lasciò un occhio, perché conducesse a Milano gli altri. Tra queste cose, quelli che portavano da Piacenza o da un'altra parte mercanzie a Milano, se erano catturati, erano loro amputate le mani destre, e in un giorno ne furono amputate 25».

communi et unam archiepiscopo Ianue puri argenti annuatim dare promisit.

3. Eodem quoque tempore luna passa est eclipsim, cum esset XII, et rubro colore apparuit⁴⁵.

1. Ea vero tempestate quidam iudex de Sardinia de civitate Herborea maxime opulentus ad maiorem dignitatem provehi desiderans, ut regio solio decoraretur, ab imperatore cepit implorare. Tandem principum ac non modice pecunie interventu die Lune, que fuit tercia dies mensis Augusti, in ecclesia sancti Syri de Papia ipsum imperator instituit regem Sardinie; ibique etiam imperatori fidelitatem iuravit, Pisanis pro posse resistentibus et imperatorem, ne illum regem constitueret, maxime rogantibus⁴⁶.

⁴⁵ P, cc. 83v-84r: «Nella stessa estate Barisone di Sardegna, giudice della città di Arborea, dotato di grandissime ricchezze, aspirando ad avanzare a una maggiore carica, implorò l'imperatore che lo elevasse al soglio regio. Alla fine con il grandissimo intervento e con il denaro di alcuni principi aggregati, sebbene molti si opponessero e dissuadessero dalla proposta, soprattutto i Pisani, essendo favorevoli tuttavia i Genovesi, nel terzo giorno di agosto nella basilica di San Siro di Pavia, l'imperatore ordinò quello re di Sardegna e da lui ricevette il giuramento di fedeltà. Questo anche, come scrive Iacopo da Varagine nelle sue cronache, prestò fedeltà al comune di Genova, in segno della quale promise di dare ogni anno cento libre di puro argento al comune e una all'arcivescovo di Genova. In quel tempo la luna subì un'eclissi, essendo nel dodicesimo stato, e apparve di colore rosso».

⁴⁶ Otto Morena, *Historia* cit., p. 176: «A quel tempo un certo giudice di Sardegna della città di Arborea, molto ricco, desiderando avanzare a una maggiore carica, iniziò a implorare l'imperatore che lo onorasse con il soglio regio. E con l'intervento di non poco denaro dei principi, nel giorno di lunedì, che fu il terzo giorno del mese di agosto, nella chiesa di San Siro a Pavia l'imperatore lo istituì re di Sardegna e lì anche giurò all'imperatore fedeltà, mentre i Pisani si opponevano alla richiesta e chiedevano con energia all'imperatore che non lo nominasse re».

2. Anno quoque Domini MCLXIII Fredericus imperator Barisonum, iudicem Arboree, ad petitionem Ianuensium regem tocius insule Sardinie fecit et ipsum, Pisanis contradicentibus, in regem apud Papiam coronavit, qui communi Ianue fidelitatem iuravit et in signum fidelitatis omni anno communi Ianue libras centum et archiepiscopo unam libram puri argenti dare promisit⁴⁷.

3. Eodem etiam mense, sexto die mensis luna passa est eclipsim, cum esset duodecima, et visa est rubea⁴⁸.

Pipino integra qui le notizie tratte da tre diverse fonti: Ottone Morena per l'inizio del capitolo con il racconto della nomina del re da parte di Federico I, Iacopo da Varagine per la seconda parte, in cui si descrivono i rapporti tra il re e la città di Genova, e infine i *Gesta Federici*, da cui il cronista trae la notizia dell'eclissi di luna.

Pipino non si limita dunque a utilizzare solo le due cronache cittadine a sua disposizione, ma si serve anche di altre e diverse fonti per costruire il suo racconto. Non si tratta, tra l'altro, solo di testi narrativi e cronachistici: nel capitolo 40, dedicato all'elezione di papa Pasquale III, sostenuto dal sovrano, il cronista riporta infatti l'epistola di Federico I datata il 1 giugno 1165, in cui l'imperatore comunicava ai principi la consacrazione di Pasquale III a pontefice⁴⁹. Nel capitolo 49 invece il cronista fa riferimento a documenti

⁴⁷ Iacobus de Varagine, *Chronica civitatis Ianuensis*, ed. G. Monleone, Roma 1941, pp. 348-349: «Nell'anno di Dio 1164 l'imperatore Federico istituì re di tutta l'isola di Sardegna Barisone, giudice di Arborea, su richiesta dei Genovesi e con l'opposizione dei Pisani, e lo incoronò in re a Pavia, il quale giurò fedeltà al comune di Genova e in segno di fedeltà per ogni anno promise di dare al comune di Genova cento libbre di puro argento e all'arcivescovo una libra».

⁴⁸ *Gesta Federici I* cit., pp. 57-58: «Nello stesso mese, nel sesto giorno del mese, la luna subì un'eclissi, essendo nel dodicesimo stato, e fu vista rossa».

⁴⁹ La lettera si può leggere in *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, ed. L. Weiland, in MGH, *Leges*, Hannover 1893, pp. 314-321.

pubblici conservati presso gli archivi della città di Alessandria, in cui si attestava l'unione della diocesi di Alessandria con quella di Aquis⁵⁰.

Nonostante ciò, però, per la ricostruzione della storia dello scontro tra Federico I e le città italiane Pipino si fonda, come detto, sulla consultazione della cronaca di Ottone Morena e sui *Gesta Federici*, con un sistematico utilizzo della *Historia Federici I* e un ricorso solo sporadico alla cronaca di Milano. Si potrebbe supporre che egli abbia compiuto una scelta non volontaria, bensì casuale, sulla fonte principale da seguire, che cioè, avendo a disposizione due cronache cittadine e contemporanee ai fatti, ne abbia scelta una, la più lunga e dettagliata, da cui far dipendere principalmente il racconto, utilizzando l'altra per integrare notizie non presenti nella sua fonte. La volontarietà della scelta del cronista sembrerebbe però essere confermata, oltre che dalle omissioni rispetto al testo dei *Gesta Federici* di quei passi particolarmente sfavorevoli all'imperatore, come si è cercato di dimostrare sopra, anche da un'annotazione a margine del testo del *Chronicon*, attribuibile allo stesso Pipino, in cui il cronista scrive *Nota humanitatem imperatoris* (cap. 20), in relazione a un passo in cui così descrive l'atteggiamento di Federico I verso gli sconfitti Cremaschi che sono costretti a lasciare la loro città:

Nec pretermittendum est quod imperator christianissimus, et animi ferocitate deposita et ostili abiecto odio, dum Cremenses per angustum aditum opidum exirent, mirabilem clemenciam induit et inimitabilem quidem: nam, assistens ipsis egredientibus, inter ceteros quendam languidum propriis sustentans humeris foras eduxit⁵¹.

⁵⁰ P, c. 85r.

⁵¹ P, c. 80v: «Né si deve tralasciare che il cristianissimo imperatore, deposta la ferocia dell'animo e cacciato via l'odio ostile, mentre i Cremaschi oltrepassavano la città attraverso un angusto passaggio, indossò una clemenza ammirevole e certamente inimitabile: infatti stando accanto a quelli che uscivano, portò fuori qualcuno debole tra questi, sostenendolo sulle proprie spalle».

Infine un elemento importante emerge dall'analisi del racconto degli ultimi anni dello scontro tra imperatore e città italiane: si tratta del momento più delicato della storia, quello in cui le città si uniscono nella Lega Lombarda nel 1167 per cercare di contrastare l'imperatore, momento in cui la stessa Lodi decide di allearsi con Milano e cambiare quindi fazione. Il passaggio di campo è giustificato bene nell'*Historia*, conclusa da un anonimo continuatore, in cui si sottolinea sia il malgoverno dei funzionari imperiali, sia le difficoltà della città, che, cinta d'assedio, non poteva più resistere alla forza delle altre città italiane alleate ormai tra loro. Questa è l'ultima parte dell'*Historia* di Ottone Morena, che conclude il suo racconto con la descrizione dell'accoglienza del nuovo vescovo arrivato a Lodi il 4 aprile del 1168. Pipino ripercorre questi avvenimenti in un unico capitolo (cap. 44), in cui racconta il passaggio di Lodi alla Lega Lombarda, attribuendolo all'impossibilità per la città di resistere agli attacchi di Milano e dei suoi alleati, ma specificando anche che l'imperatore, di fronte alla situazione che si stava creando nell'Italia Settentrionale, a chi gli chiedesse perché stesse perdendo la Lombardia, rispondeva che «*officiales ipsos, ad quos eius affectio debitum superaverat maiestatis, non dilexisse reciproce, qui potius ad privatos inhiaverant profectus, quam ad culminis imperialis honorem*»⁵², attribuendo di fatto la responsabilità ai funzionari imperiali e alla troppa fiducia che il sovrano aveva risposto in loro e configurando quindi la presenza di un doppio tradimento, quello subito da alcune città italiane, come Lodi, che vedendosi assediato dai nemici e abbandonate dall'imperatore, cedettero alla forza della Lega Lombarda, e quello subito dallo stesso Federico da parte dei suoi funzionari, che tanto aveva amato, ma da cui non era stato adeguatamente ricambiato.

Da questo momento del racconto Pipino non ha più a disposizione l'*Historia* e si trova quindi a dover seguire solo i *Gesta Federici*, ma proprio per le fasi finali dello scontro il cronista, che aveva descritto attentamente e con dovizia di particolari i vari assedi e com-

⁵² P, c. 84v.

battimenti tra l'imperatore e le città, omette il racconto dell'ultima e decisiva battaglia, quella di Legnano del 1176, che segnò la definitiva sconfitta di Federico I nell'Italia Settentrionale e portò poi alla pace di Venezia del 1177, con cui si concludono i *Gesta Federici*⁵³. Nel racconto del *Chronicon* invece è l'imperatore che nel 1176:

timens dominium perdere propter Longobardorum concitatam rebellionem et pape Alexandri surescentem prosperitatem [...] sollemnes ad eum nuncios misit et per eos cum ipso clam pactus est apud Venecias colloquium statuendo, publice quoque pacem inter se velle componere simulans⁵⁴.

L'omissione di questo importante episodio, che pure è riportato nei *Gesta Federici* e nei testi che utilizzarono la cronaca milanese per ricostruire il periodo di Federico I, sembrerebbe quindi confermare la volontà del cronista di proporre un'immagine del tutto positiva del sovrano, che definisce *omnium bellorum triumphator* (cap. 56), e di non volerne offuscare la memoria con il racconto della pesante sconfitta subita a Legnano, che segnò di fatto il fallimento del suo progetto politico nel Nord Italia.

La storia del conflitto tra Federico I e le città italiane offerto dal *Chronicon* dimostra dunque in quale misura e in quante diverse modalità l'intervento del cronista possa essere determinante ai fini della costruzione del racconto storico e della prospettiva che a quel racconto si intende dare.

⁵³ *Gesta Federici* cit., p. 63.

⁵⁴ P, c. 85v: «temendo di perdere il potere per la concitata ribellione dei Lombardi e crescendo la prosperità di papa Alessandro [...] inviò a lui solenni ambasciatori e attraverso quelli con questo subito si stabilì da fissare un colloquio presso Venezia, rappresentando anche di voler tra loro stipulare la pace».

